

LA PROVINCIA

GIORNALE DEGLI INTERESSI CIVILI, ECONOMICI ED AMMINISTRATIVI
DELL'ISTRIA.

Esce il 1 ed il 16 d'ogni mese.

ASSOCIAZIONE per un anno f. ni 5; semestre e quadri-
mestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso
la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gra-
tuitamente; gli altri, e nell'ottava pagina soltanto, a soldi 5
per linea. — Lettere e denaro franco alla Redazione —
Pagamenti anticipati. — Un numero separato soldi 15.

L'ARCHIVIO DIPLOMATICO DI TRIESTE.

Questa importante istituzione ebbe vita dietro
proponimento che fu in origine del I. Procuratore,
poi del II, e che trovava gravi difficoltà e che fu
consumato nel 1864 e 1862 per l'opera del Procu-
ratore Civico, per lo zelo e per l'opera del Dr. Co-
stantino Cumano, senza le quali quel monumento
dell'antica sapienza reggitrice del Comune, quel de-
positario delle leggi, ordinanze, provvedimenti di go-
verno, quel materiale storico, sarebbe ancora sog-
getto a quelle vicissitudini alle quali andarono sog-
getti Archivi più recenti, p. e. l'Archivio Teresiano »
Raccolta delle Leggi etc. speciali per Trieste. Punt.
Archiv. Diplom. Trieste 1861.)

L'Archivio Diplomatico comprende quegli atti che
per essere di indole riservata, spettanti allo Stato ed
all'onore di Trieste, venivano custoditi nel così detto
Archivio segreto, ai quali si aggiunsero i quaderni
della *Vicedominaria*, e si vanno aggiungendo, mano
mano che si possano rinvenire, tutti quegli atti e car-
te, opere ed opuscoli, che abbiano una importanza
storica non solo per Trieste esclusivamente, ma pur
anco per luoghi e le provincie confinanti.

Fu affidato nel suo principio alla solerte cura
dell' in allora Vice Pres. sig. Dr. Costantino Cumano,
il quale con una generosità diretta da vero amore di
patria, lo arricchiva di preziosi manoscritti, tanto au-
tografi, che in copie appositamente fatte fare con non
minor fastidio che proprio dispendio.

Ritiratosi poi a vita privata il Dr. Cumano, l'Ar-
chivio per qualche tempo non diede più segni di esi-
stenza; crediamo forse pella difficoltà di trovare chi
vollesse sobbarcarsi a sì arduo assunto.

Ma nuovamente, dai primi del 1868, ed affidato
alla intelligente ed appassionata sollecitudine del Dr.
Carlo Gregorutti, Consigliere della città, la cui sa-
liente operosità pel bene del Comune non ha duopo
di essere ricordata; e coll'assistenza dei Chiar. Sig.
Prof. de Steinbüchel, Arrigo Dr. Hortis ed Ab.
della Rosa, Direttore del Ginnasio Comunale; l'Ar-
chivio Diplomatico venne aperto alla ispezione degli
studiosi delle cose patrie.

Benchè aperto da circa due anni, l'Archivio non
ha raggiunto quel grado di pubblicità proprio di si-

mili istituzioni; e quindi ci troviamo in dovere di pre-
sentarlo, come si suol dire, alla Povia, onde met-
terlo a portata degli studiosi, col pubblicarne le cose
contenute, almeno in parte, almeno la parte dei ma-
noscritti; ricordando in pari tempo, che coll'assenso
del Sig. Conservatore, non solo gli studiosi possono
venire ammessi all'ispezione dei codici e delle carte,
ma possono eziandio trarne copie, ed anche pubbli-
carle.

Andandosi generalizzando l'uso della pubblica-
zione di cose patrie per stampati di occasione, l'Ar-
chivio Diplomatico sarebbe una sufficiente miniera o-
ve rinvenire materiali.

Senza diffonderci sulla utilità della istituzione,
non possiamo a meno di farle un merito dell'aver
conservato e di andare raccogliendo buon numero di
codici e documenti sia originali che in copia, che o-
ve non fossero stati e non venissero in esso riparati,
forse sarebbero andati od andrebbero smarriti.

Questa considerazione ci fa nascere l'idea, dire-
mo meglio, il desiderio, di poter raggruppare intorno
questo nucleo tutti quei volumi, carte, frammenti, che
ancora si trovano qua e là sparsi, abbandonati, o con-
fusi con cose di niun valore, sia negli scaffali di qual-
che Comune, e di qualche Sacristia, sia negli armadij
di qualche famiglia. Questo sarebbe veramente un atto
di amor patrio.

Dall'elenco che ne esibiamo, si potrà di leggeri
valutarne l'importanza. E cominceremo cogli Statuti.

G. B.

ELENCO

dei manoscritti esistenti nell'Archivio Diplomatico di
Trieste.

STATUTI

Albona. Statuti dell'anno 1541, di ordine del Patriarca
Bertrando. Testo italiano, in carta bombacina,
pag. 60 in foglio.

Una copia dei medesimi pag. 51 in fog. gr.

Un brandello di copia: pag. 44 in fog. gr. Test. ital. e
latino.

Buje. Copia: test. ital. pag. 58 in fog. (Stamp. nell'I-
stria an. 1850 N. 58, 59, 40.)

- Cittanova.** Statuti del 1450 (o 1401?) Copia di mano di Alessandro Beltramini. Test. ital. pag. 156 in foglio.
- Altra copia di testo ital. di pag. 210 in 4° picc. (Stamp. Trieste 1851).
- Dignano.** Statuti del 1608. Test. ital. in pergamena di pag. 160 in 4° picc. Con un frammento di copia di quello del 1568.
- Grisignana.** Un frammento di traduzione ital. pag. 50 in fog.
- Isola.** Del 1560. Frammento di una copia ital. pag. 58 in fog.
- Altra copia con note del Besenghi; ed aggiunta di elenchi di Rettori, ordini e terminazioni. Test. ital. pag. 266, fog. picc.
- Muggia.** Statuto del secolo XIV. Test. lat. in pergam. a grandi margini in cui aggiunte di mani diverse; carattere gotico grosso; pag. 418 in fog. gr.
- Altro del sec. XIV. Test. lat. pergam. con brevi aggiunte in margine; carattere gotico grosso; pag. 256 in fog. e pag. 64 di aggiunte di altra mano in fine.
- Altra in carta comune; test. ital. pag. 277, fog. picc. con appendice; e con frontispizio stampato. Verona 1780.
- Un brano di quello del 1465, pag. 4 in fog. gr. test. lat. carat. got. minuto.
- Parento.** Statuto del 1565. Traduz. ital. trascritta l'anno 1780; pag. 210 in fog. In stampato, Trieste 1846.
- Pirano.** Statuti del 1507. Test. lat. in pergam. pag. 150 fog. picc. Bellissimo carat. got. ed a larghi margini.
- Altro del 1552. Test. lat. in pergam. pag. 152. fog. picc. Bella scrittura got. con poche aggiunte d'altre mani in margine.
- Altro del 1558. Test. lat. in pergam. pag. 152 fog. picc. Scrit. got. con brevi aggiunte in margine.
- Portole.** Test. ital. in pergam. pag. 156. fog. picc.
- Rovigno.** Statuto del 1551. Test. ital. in pergam. pag. 116 fog. picc. con due miniature. Stamp. Trieste 1851.
- Una copia in carta pag. 58 in fog. però mancante.
- Altro frammento di copia pag. 12 in fog.
- Segna.** Statuto dato dai Frangipani Conti di Veglia del 1588. Vecchia traduz. ital. pag. 45 in 4°.
- Trieste.** Statuti che portano in fronte l'anno 1150 (rectius 1518). Test. lat. in pergam. pag. 562 fog. gr. Bel carat. got. grosso, con copiose aggiunte in margine ed in fine. Fu stamp. Trieste 1849, con prefaz. e note del Dr. Kandler.
- Altri del 1550. Test. lat. in pergam. pag. 676, fog. gr. Bel carat. got. con iniziali in miniatura.
- Altri del 1565. Test. lat. in pergam. pag. 602. in fog. gr. Bel carat. got. con brevi aggiunte in margine.
- Detti del 1449 al 1509. Test. lat. in carta bombac. Copia di mano di Giov. Dan. Mercatelli. pag. 250, fog. gr. fra le quali molte in bianco. È incompleto: comprende i lib. II e III.
- Diversi frammenti membranacei e cartacei di quello del 1421 e di altri perduti, in tutto pag. 94 in fog. gr. Test. lat.

Brano di pag. 4 fog. gr. in pergam. test. ital. carat. got. gros. Pubbl. nell'Archeologo Triest. Vol. II 1850.

Statuto del 1550. (o Ferdinandiano). Test. lat. in pergam. pag. 224, fog. gr. con suggello e firma autografa.

Umago. Statuti del 1528. Test. lat. pag. 124 in pergam. e 10 in carta bombac.

Altro del 1540. Copia del 1795. Test. ital. Con aggiunta di editti, terminazioni etc. fino al 1814, e frammenti di altre copie; in tutto pag. 452 scritte, e molte in bianco, fog. picc.

I GIARDINI INFANTILI.

Signore! esclamava un pio poeta
testè mancato alla terra, non lasciate
mai il mio campo senza spiche, il
mio giardino senza fiori, e la mia
casa senza bambini!

I.

Tre cose, scriveva una donna, mi fanno battere il cuore di piacere; il cicaleccio degli uccelli, i racconti dei vecchi ed i gridi dei bambini. E chi di noi non si sente all'unisono con quel poeta e con questa donna? Ma v'è un uomo che senti nel profondo dell'animo l'irresistibile attrazione che natura ci ha posto in cuore per la rosea infanzia, ed è per lui, che qui accanto a noi, in un giardino, si agitano liberi e felici e nuotano in un bagno vivificante di aria e di luce delle allegre schiere di bambini, che mercè il vostro zelo e l'affetto vostro andranno moltiplicandosi.

Quella specie d'antagonismo tra la famiglia e la scuola, che ha affaticato l'ingegno di tutti i legislatori, da Licurgo fino a Filangeri, e la cui composizione fa la somma gloria dei mentori, dall'Arcangelo Raffaello della biblica tradizione e dalla Minerva del giocondo mito ellenico fino a Pestalozzi e ad Aporti, nei santi conati della vita reale e militante, sembra finalmente cessato, e la definitiva composizione dei gravi dissidii permanenti fra queste due forze devesi all'anima, direi *materna*, di Federico Froebel.

Federico Froebel era figlio di un pastore ecclesiastico, che gli provvide una illuminata educazione, e lo lasciò alla sua morte erede insieme e del suo scarso patrimonio e della sua molta virtù. Non so se dalla sua bell'anima all'infuori il sistema di Froebel sia stato meglio fecondato dalla dottrina da lui cercata nelle aule universitarie di Berlino, di Iena e di Gottinga, o non più presto dalle diuturne escursioni, che giovinetto ancora ed adolescente faceva in compagnia di suo padre nelle nude capanne e nei freddi tugurii del povero. Certo lo squallore che circonda in quei luoghi l'infante, questo tenero fiorellino che apre in sul mattino il calice sitibondo d'aria, di luce e di rugiada, e che tosto è forzato a chinare la verde testolina affogato dall'aere rarefatto, ed avvizzire prima di vivere, gli aperse il cuore alla pietà, e gli dispose così bene l'animo all'operosa beneficenza, che privo di figli proprii adottò per suoi tutti i figli del popolo, ed a tutti avrebbe voluto giungere coi prodigiosi mezzi che sapeva raccogliere, lesinando co-

me il più sordido usuraio sui proprii più urgenti bisogni per essere più prodigo con essi.

Finalmente egli asunse di diffondere il suo sistema, ben avvertendo, che la carità non organizzata è una entità sprecata ed infeconda, che non può aspirare nè a moltiplicarsi, nè a perpetuarsi. Sormontando, come tutti i riformatori, la guerra della parola e la guerra del silenzio, la guerra dell'umorismo e la guerra dell'aperta ed attiva contraddizione, egli giungeva finalmente a capo del suo benefico apostolato, e benestoso Giardini surti ad Amburgo, Dresda, Lipsia, Gota, Berlino e Ginevra, coronavano i nobili conati dell'apostolo umanitario, e collocavano Froebel ben alto fra la simpatica schiera degli amici dell'infanzia.

Il piccolo allievo di Froebel passa dalla famiglia al Giardino e torna dal Giardino alla famiglia. Di scuola non è più questione. La scuola, per quanto infantile, vuole una certa immobilità, una continuità di attenzione, uno sforzo incipiente di riflessione. Suppone dunque un substrato di facoltà mentali più o meno pronunciato, ma non meno reale. E come può questo trovarsi nell'età farfallina dei pargoli dell'asilo, tutti sensazione e velleità, la cui entità morale è tuttora allo stato embrionale, come l'entità fisica, che pur la precede, è tuttora molle e non bene ancora si possiede. Il pargolo sta in faccia alla natura come un punto interrogativo; dall'attiva corrente fra il mondo esterno e lui emergerà a suo tempo la risposta; per ora basta che mantenuto a suo agio nel pieno di questa attiva corrente, egli avverta progressivamente il rapporto che esiste fra la natura e lui. E così la pensò Froebel.

Il suo allievo si trastulla fra l'erbe ed i fiori, e la giardiniera, sostituita alla maestra, gli sussurra all'orecchio i nomi e le proprietà delle une e degli altri, gliene fa avvertire le bellezze. Egli vi alterna i salti ed il riposo, il canto ed il silenzio, il giuoco ed il lavoro, senza sospettare il metodo regolatore e pensato, che dà norma a tutti questi atti, e credendo fermentante di non far altro che trastullarsi. La sua tendenza ai giuochi devastatori è abilmente rivolta ad un lavoro costruttore. Munito fieramente della vanghetta e dell'innaffiatoio egli si fa agricoltore, e coltiva la sua piccola aiuola per quindi divenire operaio, e seduto sull'erba intreccia strisce variopinte di carta informando scatole, panierini e giugilli, i quali convertiti in oggetti da lotteria, si volgeranno in moneta e torneranno al Giardino sotto forma di oggetti utili.

Mediante gli svariati strumenti da giuoco che gli si provvedono consistenti in volumi quadrati, rettangolari, triangolari, sferici, ecc., egli acquista le idee di peso e dimensione, e tenta piccole costruzioni che imitano ciò che tutto giorno gli è presente allo sguardo. Mediante i giuochi, così detti, di pazienza, egli comincia a por mente alle forme ed ai loro contorni, e si abitua all'attenzione ed allo sforzo insistente. — Ecco dunque che cosa è un Giardino Infantile. È il bambino in presenza della natura, custodito e non compresso, guidato e non forzato, vigilato e non prigioniero, associato a compagni nei lieti trastulli e nelle ingenue gare, e non pigiato per ore ed ore fra i gomiti e le panche a bere penosamente la prima feccia della vita. È il bambino educato insieme e felice! Soluzione

certamente insperata del problema educativo per chi ricorda ancora i crudeli mezzi di coercizione, che una razza maligna di pedagoghi, non per anco sparita dal mondo, poneva in atto, e stimava indispensabile ad ottundere le facoltà dell'infanzia, a spezzarne la volontà, ad attraversarne le tendenze, a soggiogare la natura sotto l'affogatoio della convenzione e dell'artificio.

Questo cenno, per quanto compendioso, basterà al cuore delle madri, al quale natura ha provveduto la rapida e squisita penetrazione dell'affetto. Il bambino educato ed insieme felice! Qual è quella madre che tosto non si prometta di farsi amica e protettrice dell'amabile e santa istituzione, di consacrarle tutte le sue simpatie, di promuoverne lo sviluppo, di fare del Giardino Froebeliano l'ambiente normale della prima età, l'età dei fiori e della luce, l'età del canto e della gioia?

Il bambino è la corona del martirio materno, è l'orgoglio del padre, è l'amore della famiglia, è la gioia della casa, è la speranza della patria, è l'erede delle generazioni. Egli sarà il mietitore della nostra seminazione, egli diramerà gli alberi che le nostre mani hanno piantato, ed abatterà le quercie sotto le cui ombre ci siamo riposati. Qual cuore è così mesto che guardandolo non sorrida? Qual mente è così scettica che non creda in lui e non isperi di lui grandi cose?

II.

Noi nati in tempi procellosi, travolti dalle iraconde tempeste della vita in un abisso di difficoltà e di miserie, noi destinati a scrivere nel gran libro della storia umana una pagina di aspre battaglie e di vittorie insanguinate, di sforzi reiterati e di sconfitte ripetute, noi nuotanti nel pelago delle passioni ringagliardite dalle reazioni e stimolate dai bisogni, noi abbiamo il cuore sconfortato e lo spirito affranto. Noi esaminiamo con mestizia la parabola logica, che descrive ogni situazione sociale, e ci è d'uopo dare sospirando l'addio alle gioie del lavoro tranquillo, che aspetta l'immane e prossima stagione della messe. Noi chinati col dorso alla terra, vi deponiamo penosamente i pochi semi fra gli sterpi e le spine, colle labbra diseccate ed il dente digiuno, e la state è ancora ben lungi da noi!

Sia nostro conforto la vista dei nostri piccoli eredi; pensiamo a loro quando il coraggio vien meno nella lotta, quando la stanchezza la vince sulla necessità del lavoro. Lavoriamo per loro. Se non ci è dato esser felici, e ci è però dato far dei felici. E facciamo adunque. Facciamo nostre le loro gioie; il loro felice sorriso sia la mercede del nostro lavoro, ed apparecchiare il loro futuro benessere sia la nostra parte di bene.

Noi facciamo dunque un caldo appello a voi tutti, che amate questi piccoli raggi del sole avvenire! Venite tutti e datevi la mano concordi su questo terreno. Questo recinto non ispiega che una sola bandiera, la carità. Tutte le opinioni e tutte le dottrine hanno libero l'ingresso, tutti i partiti e tutte le gradazioni vi godono ospitalità. Il terreno della carità è neutro, ed il sodalizio delle generazioni non sa di parte o di fazione.

Qui potrà il filosofo naturalista venire a dirci della forza riposta degli enti, delle recondite influenze,

della genesi misteriosa dell'uomo e delle cose. Qui l'arte desiderosa di gareggiare colla natura potrà rivelarci le norme dei suoi divini artifici nell'ingentilirne le forme ingenu e ripulirne gli schietti contorni. Venga il filosofo dall'ideologica speculazione a mostrarci la ragione delle cose ed il loro nesso, senza del quale non può la mente concepire nè le influenze, nè le organizzazioni; ma venga ancora l'empirico a darci il frutto delle sue osservazioni ed il prodotto delle sue analisi, e si affratelli il pratico esame alla sottile speculazione. Venga l'ontologo che sdegna disputare la tana al Gorilla ed al Chimpanse, e ci dica dell'assoluto, agognata sazieta dell'intelletto, e il credente ci narri anch'egli delle splendide tradizioni del passato primitivo e delle loro influenze moralizzatrici sugli umani consorzi; ma venga anche il materialista a dire degli spontanei rivolgimenti della materia, a tarpare le ali ai troppo frequenti ed illegali interventi del soprannaturalismo.

Nè partiti militanti, che si dividono il terreno della storia contemporanea manchino all'appello, che noi a tutti facciamo in nome della beneficenza. Venga pure il conservatore a parlare della eccellenza dell'ordine e della sua potenza a fecondare i processi dell'attività intellettuale e materiale ed a ringagliardire il dinamismo sociale; ma venga anche il radicale e dimostri a sua volta che la persistenza di un ordine oltre le ragioni che l'hanno prodotto e quelle che l'hanno continuato lo fa cadere nel sofisma, e prepara immancabile reazione e tanto più rovinosa quanto più violentemente protratta.

Venite tutti insomma, o cultori delle mille forme del sapere, a porre problemi, a tentare dimostrazioni, a cavar conclusioni, a redigere il bilancio attivo e passivo del patrimonio intellettuale da trasmettersi ai nostri piccoli eredi. Nè l'intolleranza della forma verrà qui a devastare l'opera concorde fondata dalla carità; dappoichè se tutti i partiti vi godranno franchigia, cordiale ospitalità e festevole accoglienza, non entrerà già qui la disciplina dei partiti, deplorabile trovato del sofisma battagliero, che tramuta i fecondi attriti dell'idea nelle miserabili e sterili guerriglie delle passioni. No. L'organizzazione nostra costituzionale consiste in un relativo equilibrio dei partiti, e quello fra essi che tenta scomporre questo equilibrio minando l'altro o sovrapponendo se stesso diversamente che colla aperta e civile discussione, vien meno alla fede sociale, ed uccide l'organizzazione convenuta in comune.

La tolleranza delle opinioni ed il rispetto di questo equilibrio diviene dunque una questione d'onestà per tutti e per ciascuno. Nè sul campo preparato dalla filantropia verrebbero a darsi battaglia l'esclusivismo e la mala fede.

Datevi dunque tutti la mano, o rappresentanti delle feconde lotte della vita. Guardate al bambino, che fatto uomo apprezzerà con adulto giudizio il vostro lavoro, e confortati dal suo vergine sorriso recate la vostra parola, che mentre da un lato svolgerà dottamente i postulati della scienza, dall'altro tramutato in moneta, procurerà al bambino le utili gioie del giardino di Froebel.

Ed alla eletta società che qui raccolta mostra aver già sentito e capito, prima ancor ch'io dicessi, il santo fine del presente appello, altro non so dire di meglio

se non che continuate! È l'intervento vostro che darà vita alle discussioni, come è l'obolo vostro che allargherà l'allegria schiera di quei bambini, che sono l'obbiettivo del nostro lavoro e la cui futura felicità sarà la palma del nostro martirio.

È ben grata cosa intanto per me, e l'animo indulgente de' miei uditori permetterà al mio orgoglio di donna di applaudirmene innanzi a loro apertamente, che la prima risposta all'appello filantropico ci sia venuto da una donna, del cui animo cortese ogni nobile affetto trova tosto la via. Epperò, mentre lieta cedo il mio posto alla brillante oratrice, che avveza ai trionfi della parola, lo terrà con miglior frutto e successo, le reudo a nome dei socii promotori dei Giardini Infantili le dovute grazie; chè straniera al nostro paese, volle nei pochi giorni di suo soggiorno fra noi affratellarci in un'opera d'amore.

Il nome di lei legato all'infanzia di questa istituzione rimarrà fra noi nelle sue tradizioni, come il ricordo della capitale lombarda accompagnerà la donna gentile sulle sponde della Senna, sorridente e gradita come il ricordo di un'opera buona. I)

1) Ester Sezzi.

(Eco dell'Oloni)

Anna Maria Mozioni

DELLE LETTERE INEDITE DI GIANRINALDO CARLI DA CAPODISTRIA.

L'Italia nostra ha oggigiorno sì bel numero di celebrati epistolari, che sarebbe quasi inutile se ne stampassero più altri. A così alta perfezione arrivarono quelli che già possiede, da ritenere aver ella di già toccato l'ultimo limite in cotai genere di letteratura.

Ma la massima parte di questi ci fa conoscere piuttosto la vita intima degli scrittori che le vicende pubbliche; e se ci appare mirabile per la peregrinità dei concetti o per la leggiadria dello stile o per la proprietà e purezza della lingua, non basta a contentare le esigenze di chi ama qualche cosa di meglio e di più.

Il perchè se alle confidenti comunicazioni di privati interessi antepongonsi quelle della cosa pubblica, oppure quando, obliata la propria personalità, si fa servire la corrispondenza epistolare per trattare argomenti di generale profitto, per accordare opinioni disparate, per rimuovere dubbj intorno alle storiche vicende dell'umanità, per indirizzare l'intelletto alle preziose scoperte del vero, cercandone le remote ed intime ragioni, allora l'epistolario assume tutta la gravità di un libro veramente utile, a cui convien dare la maggiore pubblicità.

Di tal genere sarebbero le lettere tuttora inedite del celebre nostro concittadino, il conte G. R. Carli. Qual fama accompagni il venerato nome di lui è inutile il dire; le infinite sue opere ne fanno ampia fede. Non a torto fu chiamato il Varrone del suo secolo.

Una lettera inedita, datata da Milano il 30 dicembre del 1778 ed indirizzata a Girolamo Gravisì, è chiaro documento dell'accoglienza che si dava alle sue opere. « L' Uomo Libero, egli dice, dovrà ri-

stamparsi con le opportune correzioni ed anche con qualche modificazione ed ampliamento, perchè qui non ve n'è più una copia, e da pertutto lo si ricerca. Ringrazio Voi e gli amici nostri dell'accoglienza fatta a detto libro, composto in tempi interrotti e fra la noja d'affari ministeriali. Il che è affatto opposto al bisogno di quella meditazione, ch'è necessaria in opere di tal fatta.

Qui nessuno lo ha letto meno di due volte. Il cardinale Denini lo lesse quattro, e disse mi che voleva impararlo a mente. Tutto il partito di Beccaria e di Rousseau s'è voltato alla mia parte; cosicchè egli medesimo si dimostra convinto, e dice che non credeva in argomento così antico e tanto discusso da filosofi e da giuristi, di vedere tante cose nuove e non osservate da chicchessia — Monsieur d'Alembert scrisse all'abate Frisi il 20 novembre: « L'ouvrage de monsieur le President Carli sur la liberté naturelle et civile de l'homme m'a paru d'un magistrat philosophe aussi instruit qu'éclairé. » Da molte parti sento un giudizio favorevole, tanto più apprezzabile e caro, quanto che dato liberamente ad amici terzi, e non direttamente all'autore, con cui suolsi usare molta indulgenza. Il barone di Sperges mi scrisse una lettera latina di cinque facciate fitte entrando nell'analisi della materia. » —

Lo stesso Giacomo Leopardi non isdegnò di studiare negli scritti del Carli, come ce lo addimostro nel Saggio sopra gli errori popolari degli antichi — capo IV — della Magia.

È dunque possibile che restino ancora sepolte nell'oscurità e tra la polvere degli scaffali le lettere di un uomo, che può annoverarsi tra i più illustri del secolo decorso?

Ci duole per altro il dire che delle molte possedute un tempo da una famiglia di Capodistria, ne rimangono in oggi pochissime e forse tra le meno interessanti. Sappiamo però che una gran parte di esse sono in ottime mani, per cui non dubitiamo che l'onesto detentore vorrà un giorno restituirle al legittimo loro proprietario, ad un parente del quale furono indirizzate, come lo attestano le moltissime responsive in mala copia ch'egli tuttora possiede.

A. G.

INVITO

a partecipazione per la fondazione in Trieste di una Società per la viticoltura e la vinificazione sotto il nome di

SOCIETÀ ENOLOGICA TRIESTINA.

I sottoscritti, possessori dell'autorizzazione governativa dd. 7 Marzo 1860 N. 2522 - III, e gli altri cittadini infrascritti, si costituirono in Comitato nell'intento di promuovere l'istituzione in Trieste, sotto il nome suindicato, d'una Società enologica, la quale, raccolti i mezzi pecuniarii mediante azioni, abbia per oggetto e scopo il perfezionamento della confezione dei vini del territorio di Trieste e dell'Istria e la cura di effettuarne lo smercio, proponendosi inoltre di accordare agli azionisti possidenti anticipazioni sulla loro vendemmia e di aprire credito agli azionisti e-

sercenti in Trieste le industrie di trattori e tavernieri sulle vendite che dalla Società verranno loro fatte dei vini occorribili alle industrie rispettive.

La coltivazione della vite e l'industria della vinificazione languono, in ispezialità nella vicina Istria, fra vietati metodi paurosamente restii a qualunque delle innovazioni che la scienza altrove beneficamente introdusse. È ormai tempo quindi di mettere assieme alquante forze che col potente mezzo dell'associazione valgano a torre da tanta decadenza questo principale ramo della nostra produzione agricola.

E chiunque conosce, anche per poco, la fama dei vini dell'Istria e di Trieste, pur guadagnatasi a fronte che nessuna cura siasi suora posta ad assicurarla presso il mondo commerciale, può convincersi assai di leggeri, quali sarebbero gli splendidi risultati della Società progettata.

In tutte le altre industrie progrediamo per nuove invenzioni, per nuovi sistemi, per lavoro illuminato, perchè avremmo dunque a restarci stazionarii proprio in quell'industria cui meglio che ad ogni altra arride il nostro cielo, risponde il nostro suolo? Quasi in tutte le altre Provincie d'Italia sono sorti o stanno per sorgere di simili Società: possibile che solo noi abbiamo a ritenerci ancora non preparati a ciò, quando per possesso di capitali, per bontà di materiale, per facilità e possibilità dello smercio, a nessuna altra provincia d'Italia siamo secondi?

Accingiamoci all'opera divisata, come quella che è giustificata da un equo apprezzamento degli elementi di prosperità a noi largiti da natura, affinché non sia detto di noi che in mezzo al generale movimento siamo rimasti inerti; ma si invece vegga ognuno come noi pure abbiamo saputo tradurre in fatto il grande e salutare principio, che nello sviluppo delle proprie forze produttive trovasi la più solida garanzia al miglioramento delle economiche condizioni d'un paese.

Ogni intelligente fautore pertanto di questa patria industria, non curando le obbiezioni dell'indolenza e le insinuazioni malevoli dei pessimisti che avverzano ogni coraggiosa iniziativa, voglia entrare nella proposta associazione per la quale furono progettate, dal Comitato infrascritto, a base di sua istituzione, le condizioni seguenti, ormai accolte nel programma dall' autorità governativa:

« La Società si costituirà, per due anni, in via di prova, qualora sieno segnate 100 azioni (nominative) nell'importo di f. 100 l'una; se però le operazioni del primo e del secondo anno avranno presentati risultati riconosciuti come abbastanza favorevoli mediante conchiuso dell'adunanza generale, la durata della Società s'intenderà estesa ad altri dieci anni. »

« L'importo delle azioni sarà da versarsi con 2/10, ossia f. 20 si tosto lo statuto sarà stato approvato dall'autorità governativa e protocollato nel Registro di commercio, con altri 3/10, ossia f. 30, in rate mensili da f. 10, nei primi tre mesi del secondo anno di prova della Società, e con li residui 5/10, ossia f. 50, pure in rate mensili da f. 10, nel solo caso che la durata della Società sia stata estesa ad altri dieci anni. »

« Lo Stabilimento per la provvista delle uve e per la manipolazione dei vini verrà fondato a Capodistria. Il deposito dei vini, per l'esercizio del loro smercio, verrà tenuto in Trieste. Ogni azione dà di-

ritto all'azionista di assistere e di prendere cognizione della manipolazione di cantina e di chiedere schiarimenti ed a percepire dalla Cassa sociale la rispondente quota d'utile netto, giusta le deliberazioni prese dall'adunanza generale degli azionisti. Inoltre ogni azionista rimane autorizzato a consegnare alla Società, in commissione per la vendita, verso tenue provvigione, e rimborso delle relative spese, vini di sua produzione riconosciuti idonei dalla Direzione e dall'enologo della Società. „

„Una amministrazione bene ordinata rappresenterà la Società e condurrà l'intera azienda sociale. Organi di controllo, eletti dagli azionisti, veglieranno pel buon andamento delle cose sociali. „

Quei Signori pertanto che vorranno partecipare all'associazione progettata, e prendere cognizione dettagliata delle disposizioni relative, si compiaceranno insinuarsi in TRIESTE ad uno o l'altro degli iniziatori infrascritti, ed a CAPDISTRIA alli Signori *Bartolommeo Gianelli* e *Giovanni Depangher*, presso ciascuno dei quali è aperta la sottoscrizione.

Trieste, il 20 Marzo 1870.

Il Comitato Organizzatore:

Domenico Ruzier di Antonio Presidente.

Vincenzo Puschi — Gius. Bened. Colussi — Giovanni Depangher — Bartolommeo Gianelli*) — Bartolommeo Dr. Biasoletto

Giuseppe Chieu — Lodovico Herrmanstorfer — Francesco Mestre — Giorgio Dr. Nicolich — Vittorio De-Rin — Augusto Rascovich.

L. A. Colussi Segretario.

*) I primi cinque nominati sono i concessionari per l'avviamento delle pratiche preparatorie.

PIETRO CUPPARI.

Il 5 marzo 1865 moriva il Ridolfi; il 7 febbraio di quest'anno moriva il Cuppari. Non a caso io congiungo questi due nomi e queste due morti. Non è soltanto un nuovo dolore di amici che ravviva un antico dolore non ancora disacerbato: non è soltanto un omaggio di riverenza e di gratitudine verso due chiari uomini che cooperarono insieme all'incremento dell'agricoltura e al benessere dei campagnuoli; ma è l'inaspettata apprensione d'una catena che si spezza, d'una tradizione che incominciava, e forse ora è interrotta.

Il Cuppari successore al Ridolfi nella cattedra d'agricoltura all'Università di Pisa, fu insieme il continuatore e il compitore dell'opera sua: son due persone che non si possono disgiungere; alle quali non potrà mai la Toscana e in gran parte l'Italia tutta, essere abbastanza riconoscente.

Del Ridolfi io dissi le lodi all'Accademia dei Georgofili. Molto volentieri narrerei la vita e ragionerei degli scritti del Cuppari, se la strettezza del tempo e soprattutto la mia indebolita salute me lo consentissero. Vi sarà chi porga al perduto professore ed amico questo tributo di stima e di gratitudine. Io non posso far altro che scrivere alcune parole di compianto, e ritrarre con poche pennellate l'immagine

di un uomo, di cui non sapresti se fosse maggiore il sapere, l'operosità, o la semplicità antica, la benevolenza verso il popolo e il lavorare indefesso.

L'agricoltura non era trascurata in Toscana. Non ve n'era pubblico insegnamento, ma l'industria privata vi suppliva per ingegno nativo, per esperienza e per lo stimolo dell'interesse. Vennero anco gli scrittori, fra i quali ebbero valore e fama alcuni parrochi di campagna. Fatto notevole, e degno di molta lode; il quale avrebbe dovuto e dovrebbe essere continuato; giacchè a nessuno più si addice d'ammaestrare il popolo a ben usare coll'arte delle ricchezze della natura, quando a coloro che dalle materiali cose hanno per ufficio d'innalzar gli animi alle spirituali; e coll'esempio del grande Apostolo di Tarso, il quale per sostentarsi facea padiglioni, possono dimostrare la santità e la necessità del lavoro. Dio voglia che il clero si dia agli utili e nobili studi, e rendendosi rispettabile e stimabile, sia riverito e pregiato.

L'agricoltura, io ripeto, non era trascurata in Toscana; e l'Accademia dei Georgofili la promuoveva, tanto con trattare espressamente d'argomenti agrari, quanto con bandiere a difendere quelle libertà economiche le quali sono gloria speciale della Toscana, e valgono tanto a incoraggiare il lavoro, e a rendere gli uomini massai assennati e atti, come ai privati, così ai pubblici affari.

Pur molto mancava da noi; e intanto in Inghilterra, in Francia, nella Svizzera, nell'Alemagna l'agricoltura pigliava luce e vigore dagli studj della natura, e chiamava i nostri agricoltori a imitare ed emulare gli stranieri. Il Ridolfi addottrinato già nella fisica e nella chimica per istudj proprii e comuni col Taddei, si riscosse; e leggendo i libri che si stampavano oltremonte, e viaggiando per veder dappresso l'agricoltura de'paesi forestieri, risolvette di trasportarne da noi quelle parti che al paese nostro convenivano: tornò in patria e fondò l'Istituto di Meleto.

Il Cuppari non fu l'ultimo a sentire il pro che da quell'istituto poteva venire all'antica arte dei campi; e venuto di Sicilia, si condusse a Meleto. Là osservò attentamente l'andamento dei lavori campestri, ebbe qualche parte nell'insegnamento, e senti crescere in sè e comporsi a sua guisa la nativa tempera delle sue potenze, atte come al pensiero così all'opera.

Allora l'agricoltura pigliò un nuovo aspetto in Toscana. La scienza propriamente detta fu sposata all'arte.

Congiunzione possibile, anzi necessaria, ma difficile. La scienza, io diceva in altra occasione, è una gran tentatrice. Ella sale dai fatti alle idee, e questo è il suo divino potere; ma salita alle idee, s'innamora di quelle, dimentica i fatti in cui erano incorporate e concordate insieme, le separa da essi; e separate così, le divide fra loro, ne piglia ciascuna da sè, le scruta, le adora, o più veramente adora nell'idea contemplata la ragione contemplatrice. La scienza allora non è più sapienza. Ella non abita più sulla terra guardando al cielo, ma spiega verso il cielo le ali, e si perde nell'infinito, simile a stella errante che viaggi rampinga nell'immensità dello spazio.

Così non avveniva a Meleto, dove si studiava, ma si lavorava, si provava e riprovava secondo l'italiano metodo, che mercè Galileo e l'Accademia del Cimento può dirsi metodo specialmente toscano. Ma

perchè nelle industrie sapientemente condotte, la luce che ha da governare la mano viene, per dir così, da due soli, cioè dalla speculazione scientifica e dall'esperienza, egli è molto facile che l'occhio si volti più all'una che all'altra luce, e che l'intelletto sia più rapito dallo splendore della scienza che contempla e indovina, che non dal lume temperato dei fatti i quali non sono trovato nostro. Il Cuppari seppe difendersi dalle lusinghe della superba ragione, e più che le divinazioni speculative pregiò le realtà dimostrate dal fatto. Il Testaferrata fattore del Ridolfi e di cui il Ridolfi si compiaceva chiamarsi scolare, aveva col trovato delle coltivazioni a spina dato prova di quel che può la sagacità nativa aiutata da bastevole istruzione. L'aspetto incautevole delle floride colline di Meleto coltivate alla maniera di quell'industre fattore devono aver parlato alla mente del Cuppari, inchinato già a tutto osservare e a scegliere fra gli errori dei pratici, quello che vi si nasconde di vero e di acconcio. La scienza non disprezzava certo a Meleto l'insegnamento dell'arte, e il Cuppari uscì di là sempre più persuaso che l'esperienza può e deve guidare e compiere le dottrine speculative.

Io non ho particolari notizie della vita del Cuppari nel tempo che corse dal giorno che egli lasciò il Ridolfi, fino a quello in cui gli successe nella cattedra e nel potere esemplare a Pisa. Il Ridolfi stesso abbandonò Meleto per divenire professore alla pisana Università, e si alloggiò colla famiglia nella casa annessa ai terreni aggiunti alla Cattedra. Il Cuppari continuò dal suo canto l'opera comune, studiando e viaggiando per osservare lo stato dell'agricoltura in Toscana e fuori, e preparandosi così a divenire a suo tempo il successore del maestro ed amico. Io gli fui una volta compagno in una delle sue gite campestri: e ne serbo gratissimo ricordo. Come sapeva egli investigare e scoprire! Come amicarsi le persone! Come, senza offendere, notare i difetti, e suggerire i rimedj! Come farsi familiare senza abbassarsi, e con affettuosa serenità ravvivare la conversazione giulivamente scherzando!

Ma i tempi annunziavano e preparavano grandi mutazioni; e uomini e cose non accette da prima e non volute, cominciavano a venire in pregio, e a non essere più discare. Il Ridolfi dall'Università di Pisa fu chiamato alla Reggia, ed eletto ajo del Principe ereditario. Non è di questo luogo narrare quel che fu e quel che fece il professore marchese in questo alto ufficio. Mi basta notare che egli non venne meno a sè stesso, e che uscito dall'Università di Pisa, aprì la via al Cuppari per sottentrare a sè.

Di quella catena, di che io facea cenno da prima, fu stretto così il primo anello; e l'insegnamento agrario potè essere continuato, ad onta dei grandi avvenimenti politici che distraevano l'attenzione dai pacifici studj. I libri stampati dal Cuppari attestano quel che Egli insegnasse e come insegnasse. L'ultimo soprattutto, che può dirsi il compendio delle sue dottrine basta a far conoscere a qual maturità era giunto il suo sapere, e in qual guisa Egli incorporasse la scienza nell'arte, e si facesse guida dell'agricoltore insieme e dell'amministratore. Ma i libri non dicono quel che ammirava in lui chi lo sentiva professore e lo vedeva operare quasi come volgere e faticoso coltivatore. Quanto zelo, quanto amore, quanto vigore

di mente, e quanta robustezza di corpo che prometteva una perenne gioventù! Or tutto ciò fu a un tratto distrutto da un morbo indomabile il 7 febbrajo, e solo ne resta nell'animo di chi conobbe il Cuppari una cara e dolorosa memoria.

Ma per chi lo conobbe e per chi non lo conobbe restano, com'io notava, i libri. Posso io dire che restano gli scolari? Fra i giovani che udivano il Professore da loro amato, non sarà alcuno che sia erede del suo sapere, e aggiunga un anello alla catena che congiunse il Ridolfi e il Cuppari nell'insegnamento popolare dell'agricoltura?

Popolare! Quante cose include questa parola! Chi sa parlare e scrivere per il popolo? Al vedere come oggi si moltiplicano i Comizj agrarj, si direbbe che l'educazione dei possidenti, e per essi dei contadini, è assicurata. Dio voglia che sia così! e che un fransario scientifico, non inteso o frainteso, non pigli il luogo di un'esposizione semplice, lucida, parca di fatti ben osservati o accertati! Dio voglia che una presuntuosa sacerdotia non disdegni l'umile senno che spesso si nasconde nelle pratiche dei lavoratori chiamati ignoranti! Giova sperarlo; e sarà questo il migliore omaggio che possa farsi ai pianti professori Ridolfi e Cuppari.

(Antologia)

R. Lambruschini.

questo

questo

Capodistria, aprile.

Dobbiamo pur troppo registrare nelle nostre colonne un fatto deplorabile, che ha scosso e rattristato gli animi di tutti i buoni, e che per lungo tempo lascerà dietro a sè memoria ignominiosa. È ingrattissimo ufficio quello a cui ci accingiamo; ma a noi, che propugniamo il progresso morale, civile, e materiale del popolo, corre pur debito di accennare a quelle funeste manifestazioni, che indurrebbero lo scoraggiamento, se non fossero in noi potenti le convinzioni per proseguire con risolutezza e con coraggio nella via in cui ci siamo posti. Narriamo con schiettezza, e lealtà, lasciandone ad altri i commenti.

La sera del 10 usciva dalla porta maggiore del duomo una processione di Confraternita con fanali, torce ed insegne. Muoveva ordinata tutto in giro alla piazza, e quanti erano astanti, che eran molti, o sulle gradinate del caffè della Loggia, o dentro al vestibolo, stettero a capo scoperto fino a che l'insegna del Cristo stava per scantonare il campanile, e per infilare la via che mena al Brolo. Un'orda di furenti trasse di un subito da quel punto lontano verso il Caffè, gridando colle più sozze bestemmie sulla bocca: *abbasso il cappello*. — Giunti al limitare, cominciarono dal grandinare le invettive con pietre che avevano poste in seno; vi irruperono dentro, e fecero miserabile scempio di quanto cadde loro in mano, onde ogni masserizia fu guasta e dispersa, spezzate le tavole di marmo, e ridotti in frantumi gli specchi, le seggiole, le lucerne, le imposte, che fu poscia una vera pietà a vedere. Nè paghi di cotesto inveirono contro pacifici cittadini, e percossero con mano villana venerabili vecchi, mentre altri per le vie scorazzavano come ebbri, inferendo contro a' passanti, e ferendo con crudeltà.

E quando s' ebbero sazia la stolidità, uscirono stretti dirigendosi verso il teatro, che volevano arso; e tolti a quell' infame disegno dal sopraggiungere di coraggiosi gendarmi, stavano già per assalire le case de' privati, onde poscia, come s' udiva in mezzo ad urla selvagge, portarsi al patrio Ginnasio per appiccarvi il fuoco e ridurlo cenere. A queste enormezze, cui que' folli si abbandonarono, s' intende già, per glorificare il Signore! si aggiunse l' infamia del furto, nel quale si mostrarono prodi alcune svergognate donne, che cacciate in mezzo a quell' infernale tramestio ghermivano quanto potevano.

Ma non tardò ad udirsi il rullo del tamburo, annunciatore della comparsa della milizia, che bastò a fuggire i ribaldi.

L' Autorità politica spiegò tutta l' energia per comprimere, e per ristorare la quiete. Nella notte fu posta mano sui più sospetti, che vennero tradotti alle segrete. È aperta ora rigorosa inquisizione, e non dubitiamo che sarà fatta severa giustizia.

Il Capitano distrettuale signor Kodermatz meritamente degno dei maggiori encomii per la sagacia, e vigilanza, pubblicava in data degli 11 aprile il seguente proclama:

Agli abitanti di Capodistria!

Jer sera alcuni malevoli turbarono l' ordine pubblico maltrattando pacifici cittadini e commettendo altri atti di violenza, in modo da rendere necessario l' intervento della forza armata per ripristinamento dell' ordine e della quiete pubblica.

Ho preso le necessarie misure per impedire ogni ulteriore perturbazione.

Abitanti di Capodistria! Concorrete coll' Autorità nella manutenzione della pubblica tranquillità, prestate pronta obbedienza agli eccitamenti delle pattuglie e dei pubblici funzionari, che percorrono la città; — il buon senso della maggioranza di Voi ed i mezzi che la Legge pone a mia disposizione, e che occorrendo, saprò con tutta energia applicare, mi danno certezza che l' ordine sarà mantenuto.

Il municipio fece pur sentire la sua voce con un Manifesto a cui diamo qui luogo, nel quale deplorando le aberrazioni di pochi tristi, si affida all' onestà e alla saviezza della maggioranza de' cittadini, perchè sia ristorato il pubblico ordine, tolti dagli animi deplorabili errori, e cancellate immeritate vergogne.

Concittadini!

Nella sera del 10 l' ordine pubblico venne turbato dall' opera brutale di una frazione di malevoli, che non arrossiscono di cuoprire col pretesto della religiosità, azioni indegne di gente che aspiri a farsi chiamare civilmente cristiana.

L' indignazione degli onesti cittadini ed il pronto accorrere della pubblica forza, restituirono in breve ora la calma, e dimostrarono come i più abborriscono dal veder macchiato il bel nome della nostra città, e come, in ogni evento, gli audaci ed i malvagi tentativi possano essere irresistibilmente repressi.

Concittadini! Se le Autorità, a mezzo di energici provvedimenti ci garantiscono la sicurezza e l' ordine, e procedono alla punizione dei colpevoli, a noi tutti spetta, col tranquillo comportamento e colla disapprovazione dei prevaricatori, dimostrare come il popolo di Capodistria sia degno del nome che porta, e riconquistare alla città nostra la fama di onesta e civile che fu sempre il suo legittimo orgoglio e che noi abbiamo il dovere di conservarle.

Capodistria 15 aprile 1870.

DECALOGO DI BACHICOLTURA.

Sotto questo titolo rechiamo le più necessarie avvertenze, che l' egregio ed illustre professor Cantoni suggerisce a' bachicoltori quasi come premio di quelle maggiori cure che reclama la educazione del baco, e che noi raccomandiamo premurosamente a tutti quelli tra i nostri comprovinciali che stanno per dedicarsi, e desiderino di veder coronate di buon successo le loro speranze.

1. Esaminare o far esaminare al microscopio il seme che si vuole allevare.
2. Espurgare col cloro le camere e gli attrezzi di allevamento.
3. Non oltrepassare i 20 cent. di temperatura nel far schiudere il seme, e mandar d' accordo l' età del baco coll' ambiente esterno, stando più che si può in relazione coll' aria atmosferica.
4. Non aver paura della luce e del fumo di legna, ma evitare quello di tabacco e di olio.
5. Non allevare più razze di bachi nella medesima camera, nè allevarne più di quanto si ha di foglia, di braccia, e soprattutto di spazio.
6. Non somministrare foglia bagnata o fermentata, ed averne sempre una tal scorta che i bachi non abbiano mai a digiunare.
7. Quando fa caldo, non lasciar mai mancare nè foglia nè aria.
8. Far che i bachi giacciano sulla minor possibile quantità di escrementi, nè temere d' eccedere in pulitezza.
9. Far seme scegliendo i migliori bozzoli e le migliori farfalle, non tralasciando di esaminarle al microscopio.
10. Conservando la semente, aver più paura del caldo umido, che del freddo intenso.

GIORGIO FACCHINETTI di Visinada cessava di vivere il dì 5 aprile nella grande sua età di 85 anni. Fu patriotta di cuore, amò i buoni studj, ebbe aspetto attraente, modi di urbanità squisita, carattere non pieghevole. Nella lunga sua vita, che si aperse ai primi fremiti di una delle più memorabili trasformazioni sociali, e che si chiuse mentre la luce del progresso va spazzando le nubi della ignoranza, e del pregiudizio che tuttora insozzano il cielo, sentì dentro dell' anima gli entusiasmi della speranza e le amarezze del disinganno serbando pur sempre in codesto penoso contrasto fervente la fede in un meglio avvenire.

I figli, che dovevano consolare la sua vecchiaia, già saliti in rinomanza, l' uno siccome dottissimo nelle scienze esatte, l' altro nella medicina e nella filosofia morale, e il terzo nella soavità di un verso, che oltre al mare, suonò gentile e bello nella terra delle armonie, gli caddero uno ad uno intorno, come foglie di albero percosso da bufera. Non furono che tombe che si vide dinanzi; non furono che carissimi fantasmi che divisero seco lui le ultime ore della mesta sua vita. Infine trovò il suo posto fra quelle tombe, e noi gli preghiamo pace.

RETTIFICAZIONE.

Nell' articolo *Associazione marittima istriana* stampato nel numero 7 è incorso un errore di cifra. In luogo di duecento legasi duemila azioni, che la Direzione di quella Associazione, si crede, sia intenzionata di emettere.